

## Kizuna - Legami d’amicizia -

L’ideogramma *kizuna* è stato scelto dai giapponesi come il carattere cinese rappresentativo per l’anno 2011. Lo scorso aprile, l’allora primo ministro Naoto Kan scrisse una lettera di ringraziamento per i legami di amicizia che il mondo aveva dimostrato nei confronti del Giappone in occasione della calamità del Tohoku. La parola giapponese che usò come titolo di questo messaggio, pubblicato sui maggiori giornali internazionali, fu *kizuna*.

Un anno è trascorso dal terribile evento che i giapponesi ora ricordano come *March eleven* (3/11).

Sono tornata in Giappone esattamente dodici mesi dopo, quando un terremoto d’intensità 9,2 , seguito da un devastante *tsunami*, colpiva la popolazione del Tohoku lasciando dietro di sé oltre venti mila persone morte o disperse e circa ventisette milioni di tonnellate di macerie.

Come faccio solitamente, anche questa volta, durante il mio viaggio di lavoro a Tokyo, alterno a visite mirate, la partecipazione a due conferenze che si tengono quasi contemporaneamente.

A una di queste, Satoshi Kitahama, fondatore di All Hands Asia, parla del lavoro svolto dalla sua associazione umanitaria e di Kizuna Foundation, nata dalla precedente, di cui è un eminente rappresentante.

Kizuna Foundation ha la finalità di coordinare gli aiuti nell’area del Tohoku focalizzandosi sul ripristino delle reti infrastrutturali, la rivitalizzazione delle attività agricole e ittiche e la promozione della crescita di nuove industrie da locare nella regione.

I progetti sono mirati e gli sforzi concentrati su singoli progetti. Il governo giapponese ha stanziato già tre *budget* supplementari per gli aiuti nelle zone colpite dal terremoto, le cifre sono consistenti, ma i tempi lunghi, anche per le dimensioni della tragedia.

A dodici mesi dal terremoto, Kitahama mostra, a una platea ammutolita, le immagini di Ofunato, località della prefettura di Iwate, colpita da un’onda che si stima sia stata di ventitré metri di altezza e sia penetrata per tre chilometri nella terra ferma. Una massa d’acqua che, con una forza inimmaginabile, ha spazzato via il porto, le case, i negozi, come se fossero figurine di cartapesta appoggiate su un plastico. Dei quarantunmila abitanti di Ofunato, ottomila sono morti o dispersi. Per coloro che sono rimasti vivi, ora

è importante che l'attività riprenda e che, oltre alla ricostruzione delle singole case, il territorio rubato dal mare sia riconquistato e ritorni ad essere luogo di attività economica e sociale.

Durante il mio soggiorno a Tokyo viene pubblicato uno studio di quattrocentoventi pagine, molto importante, sull'incidente di Fukushima, redatto dalla commissione costituita da Rebuild Japan Initiative Foundation.

La fondazione è stata costituita nel settembre del 2011 per indagare, in modo indipendente e senza essere influenzata da interessi particolari, sulle cause dell'incidente nucleare avvenuto negli impianti della Tokyo Electric Power.

I risultati sono stati pubblicati il 29 febbraio e hanno avuto grande eco sui mezzi di comunicazione. La finalità del lavoro è stata quella di analizzare, in una situazione complessa e difficile, come hanno risposto i singoli attori in causa, il loro livello di competenza e preparazione ad affrontare l'emergenza e i livelli di comunicazione tra gli stessi.

I risultati, così come sono stati presentati e ho avuto l'opportunità di ascoltare, hanno rivelato un vuoto di comunicazione tra il governo e l'industria nucleare, palesando come la Tokyo Electric Power non fosse preparata ad affrontare il disastro verificatosi.

Il mito della sicurezza assoluta degli impianti nucleari in Giappone, che è stato venduto per decenni ai cittadini del Paese, in questa ricerca è sfatato. Non solo, i suoi redattori rilevano come l'aggravamento della situazione sia ascrivibile alle continue disfunzioni tra le varie agenzie governative e la società che gestiva gli impianti, causando momenti di panico e conseguente inefficienza negli interventi.

Ho sentito spezzoni di telefonate registrate tra il primo ministro di allora, i vari tecnici della TEPCO, i membri del governo e i responsabili delle agenzie nucleari nazionali. L'impressione che ne ho ricevuto mi ha fatto correre un brivido lungo la schiena e mi ha riportato indietro di dodici mesi quando, angosciata, cercavo probabilmente insieme a milioni di altre persone, di capire quanto grave fosse la situazione nel Tohoku.

La tragedia di quei giorni avrebbe potuto raggiungere le dimensioni di una catastrofe mondiale e per quanto ciò non fosse palesemente dichiarato, aleggiava una sensazione palpabile d'impotenza e di attesa, le cui evoluzioni erano imponderabili.

Non ho letto lo studio, un corposo tomo di almeno quattrocento pagine, quindi non voglio addentrarmi in considerazioni tecniche che rischiano di essere imprecise.

Molto di quello che si temeva a Fukushima Daiichi è avvenuto e il problema, oggi, è quello di gestire il dopo, impianti danneggiati e scorie accumulate. Ma non solo.

L'altro aspetto, che non può essere ignorato, è quello del mito dell'assoluta sicurezza che spiega, in parte, anche la mancanza di preparazione nel gestire una crisi come quella dell'11 marzo.

Apprendo, ad esempio, come nelle centrali nucleari giapponesi non siano mai stati predisposti macchinari robotizzati per intervenire, nel caso d'incidente nucleare, nelle aree contaminate. In Giappone questi macchinari sono stati realizzati, ma la fiducia nel mito ha fatto sì che i gestori degli impianti non ne abbiano mai preso in considerazione l'impiego e abbiano preferito lasciarli all'interno delle teche di musei, piuttosto che prevederne la predisposizione negli impianti energetici.

Eccessiva fiducia nelle proprie capacità presunte, incapacità di gestire l'emergenza, arroganza di chi non vuole che le proprie competenze siano messe in discussione o semplice sequela di errori umani?

Ogni catastrofe mostra la fragilità dell'uomo, soprattutto quelle naturali, che sono ancora più terrificanti perché incontrollabili.

Il Giappone ha, fortunatamente, superato i momenti di massima difficoltà con senso civile, impegno e coraggio, ora deve affrontare un'ulteriore sfida: quella di re-inventarsi e cercare di affermare quelle che sono le ricchezze del suo tessuto economico e sociale, per rilanciare la crescita del Paese.

Nel libro *“Reimagining Japan. The Quest for a Future That Works”*, Yasuichika Hasegawa, amministratore delegato della Takeda Pharmaceutical, una delle più importanti aziende farmaceutiche giapponesi, affronta questo problema.

Il Giappone, scrive, come tutti gli studenti imparano a scuola, è un Paese piccolo e densamente popolato, situato in un'area geologicamente instabile, circondato dal mare. Per migliaia di anni, le persone che hanno abitato quest'arcipelago hanno dovuto affrontare straordinarie calamità naturali che hanno cercato di affrontare e superare. Hanno saputo resistere, soffrire insieme e insieme ricostruire, per diventare più forti di prima.

Tuttavia, nonostante i giapponesi abbiano dimostrato di superare *shock* tremendi, sembrano incapaci di affrontare sfide di lungo periodo, soprattutto quando queste nascono dall'ambiente a loro familiare.

Prima del terremoto, il Giappone veniva da un periodo di crescita economica anemica, vessato dalla deflazione, la cosiddetta *“lost decade”*. Molte delle sfide che il Paese aveva e ha di fronte a sé sono di natura

economica, accentuatesi soprattutto dalla forza competitiva di nazioni vicine come la Corea del Sud e la Cina.

La forza lavoro ha smesso di essere un fattore di crescita e la popolazione giapponese sta diminuendo. Meno del 4% degli investimenti totali viene da aziende non nipponiche, la cifra più bassa tra i Paesi sviluppati.

L'innovazione dovrebbe essere un importante elemento di traino per la crescita, così come lo era stato negli anni settanta e ottanta, ma oggi il Paese eccelle sì nella componentistica ma è latitante nel creare nuovi prodotti finali che possano affermarsi sui mercati.

Non posso che concordare con quanto affermato da Hasegawa. Negli ultimi vent'anni le grandi aziende giapponesi hanno visto restringersi le loro quote di mercato, la loro redditività assottigliarsi per la competizione di aziende più efficienti e capaci. Dei grandi colossi degli anni ottanta, in alcuni casi, rimane solo la presenza di un marchio che ha perso però il suo lustro.

E con il passare del tempo la situazione non migliora. La ristrutturazione di alcune di queste imprese ha richiesto anni e quindi ha permesso che altri concorrenti siano subentrati e abbiano conquistato la *leadership* del mercato. Anche nel settore automobilistico, dove le aziende nipponiche rimangono un esempio da seguire, la concorrenza estera sta cominciando a farsi sentire: quando perderanno lo scettro delle prime della classe?

Konosuke Mtasuhita, Soichiro Honda e Akio Morita sono uomini che hanno creato l'industria moderna giapponese, uomini ricchi di energia, immaginazione e con una visione (così li descrive Masayoshi Son, amministratore delegato della Softbank). I loro successori non hanno saputo fare altrettanto e nemmeno hanno trovato la forza e il coraggio di rinnovare la propria impresa, così come Steve Jobs fece con la Apple negli anni novanta, quando l'azienda vessava in serie difficoltà.

Si potrebbe obiettare che fenomeni del genere siano avvenuti in tante altre nazioni e il fatto è innegabile, ma fa specie quanto il ripiegamento economico del Giappone sia avvenuto in modo inesorabile e senza alcuna voglia di rivincita da parte di un popolo che più di una volta, gettato a terra, ha dovuto risalire la china.

Waichi Sekiguchi è un editorialista del *Nikkei Shinbun*. Lo incontro a una delle conferenze a cui partecipo e, per la prima volta, sento da lui parlare della “sindrome delle Galapagos”.

Con quest'appellativo Sekiguchi identifica la sindrome delle aziende giapponesi che stanno perdendo quote di mercato soprattutto nel settore elettronico.

L'utilizzo della parola “Galapagos”, per descrivere l'isolamento auto-imposto delle aziende giapponesi manifatturiere risale al 2007. L'anno, argomenta sempre Sekiguchi, coincide con la repentina perdita di quote di mercato nel settore della telefonia mobile da parte delle imprese nipponiche nei confronti delle coreane. L'ironia nell'uso del termine è che, mentre diverse specie dell'arcipelago delle Galapagos non si sono particolarmente evolute, la tecnologia giapponese è riuscita a progredire con risultati eccellenti ma con effetti collaterali, perché troppo focalizzata, nell'applicazione, al mercato domestico.

Nel 2010, ad esempio, la Sharp lanciò un *tablet* per cui aveva scelto il nome di “Galapagos”. Il nome “Galapagos” stava, infatti, a indicare le isole della costa dell'Ecuador che avevano ispirato Darwin nell'elaborare la teoria dell'evoluzione.

Sharp allora spiegò che aveva deliberatamente attribuito quel nome al nuovo prodotto per enfatizzare che avesse delle caratteristiche uniche, creato *ad hoc* per il mercato nipponico. La prima serie sarebbe stata rivolta così nello specifico al consumatore giapponese, che gli stranieri sarebbero stati incapaci di imitarlo.

Il nome e il prodotto stesso sono un esempio palese della direzione presa dall'industria tecnologica giapponese negli ultimi anni. La lotta acerrima per mantenere quote di mercato le ha spinte ad assumere atteggiamenti sempre più difensivi per tutta una serie di categorie come i telefoni cellulari, i PC, i sistemi di navigazione e i lettori audio portatili ed è forse anche per questo motivo che le stesse aziende hanno trovato difficoltà crescenti sui mercati internazionali.

Nell'era dell'analogico le aziende nipponiche hanno dominato i mercati globali con i loro *stand alone product*; l'era del digitale, con i prodotti connessi alla rete, li ha messi in un angolo.

Che cosa è successo? Il fenomeno è complesso e probabilmente trova spiegazioni anche nel cambiamento dell'atteggiamento del *management* e delle priorità che esso si è dato.

Negli anni ottanta le aziende dovevano esportare tutto ciò che producevano. Negli anni novanta la politica della crescita, attraverso le esportazioni e l'acquisizione a tutti i costi di quote di mercato, subì una battuta d'arresto a causa delle pressioni da parte USA sulla necessità di un ri-bilanciamento della bilancia commerciale giapponese.

Le “*Structural Impediment Initiatives*” (così furono chiamati gli incontri bilaterali) ebbero l'effetto di spingere le imprese a concentrarsi sul mercato interno e il nuovo obiettivo era diventato acquisire quote dominanti. Questa

fu l'indicazione principale che permeò la filosofia delle imprese e ne dettò la strategia negli anni a seguire. Lo sviluppo della “sindrome delle Galapagos” è la logica conseguenza di queste scelte, da cui si generò il processo d'isolamento delle imprese nipponiche. L'industria tecnologica è quella che annovera più esempi di attecchimento della sindrome.

Sempre nel suo contributo a “*Reimagining Japan*”, Hasegawa sostiene che i giapponesi abbiano una scarsa tolleranza per i cambiamenti e non siano pronti a modificare le cose se non nelle situazioni estreme, prigionieri del proprio *status quo*.

Da questo punto di vista un ruolo importante potrebbe e dovrebbe essere ricoperto dalla classe politica, perché affrontare il problema di un Paese con il 200% di debito sul prodotto interno lordo, con una popolazione che invecchia e una spesa sociale che continua ad aumentare, richiede ricette che le singole aziende non possono trovare al loro interno.

Ma la mancanza di *leadership* politica che affligge il Giappone, come gran parte del resto del mondo, non sembra trovare una risposta immediata.

La situazione politica giapponese continua ad attraversare un periodo di stallo. In pratica ogni anno un nuovo Primo Ministro deve essere rieletto, perché sia il sistema parlamentare sia le lotte intestine tra le varie fazioni dei partiti riescono a ingessare qualsiasi processo di cambiamento o riforma.

Mentre sono a Tokyo, si acuisce lo scontro all'interno dell'arena politica e anche del Partito Democratico (DPJ) sull'introduzione dell'IVA.

Nel giugno del 2011 il Fondo Monetario Internazionale aveva pubblicato uno studio intitolato *Rising the Consumption Tax in Japan? Why, When, How?*

Le argomentazioni addotte dal FMI rilevavano come le dinamiche che caratterizzano il Giappone, dove la spesa sociale è sensibilmente aumentata a causa dell'invecchiamento della popolazione, le entrate fiscali diminuite per la debolezza economica a livelli pre-bolla degli anni ottanta, impongano la necessità di trovare altri modi per tenere sotto controllo il crescente livello d'indebitamento pubblico.

Tra queste era identificato l'aumento della tassa sui consumi, ora al 5%, da alzare gradualmente al 15% negli anni a seguire per portarla a livelli ancora modesti rispetto alla media OCSE.

La proposta fatta dall'attuale Primo Ministro, Yoshihiko Noda, prevede un aumento dal 5% al 10% dell'IVA entro il 2015. Lo contrastano l'opposizione e autorevoli membri del suo partito, come il potente e astuto Ozawa. Contro Noda si erge anche una parte del mondo finanziario che non ritiene opportuno, in questa fase, un aumento della pressione fiscale.

Senza entrare nei dettagli dell’acerrimo scontro politico, che ricorda più un’opera di *kabuki* che un confronto leale e diretto, è opportuno porre l’accento su come, ancora una volta, la mancanza di una *leadership* forte possa creare un’altra fase d’*impasse*. Già si parla di possibilità di elezioni anticipate questa estate che scalzerebbero l’attuale Primo Ministro, il sesto in cinque anni.

Come afferma Gerald Curtis (professore alla Columbia University, facoltà di Scienze Politiche), le principali caratteristiche del sistema politico giapponese, che gli hanno permesso di risorgere dopo la Seconda guerra mondiale, sono state indebolite o distrutte dallo stesso successo che hanno prodotto.

A Koizumi, l’unico *leader* che a torto o a ragione ha lasciato un’impronta nella storia giapponese degli ultimi anni, non è successo alcun altro politico che abbia saputo catalizzare il consenso degli elettori.

Diversi uomini politici sono stati fagocitati dalle lotte interne delle singole fazioni di partito che continuano a esercitare la propria attività più nella ricerca del “particolare”, che nell’interesse nazionale.

Il DPJ ha avuto una grande opportunità, quella di rimpiazzare il Partito Liberal Democratico (LDP) dopo un periodo di regno di decenni. Non è riuscito nell’intento perché, probabilmente, non ha esercitato una forza d’impeto sufficiente nel controllare l’apparato amministrativo e imprimere una svolta decisiva al modo di governare il Paese. Né è riuscito nell’intento di creare un sistema bipartitico che, nella logica dell’alternanza, avrebbe dato agli elettori la possibilità di valutare il lavoro del governo.

Il risultato è stato quello di demotivare ulteriormente l’elettorato, di causare l’aumento dell’astensionismo e di dirottare il voto di protesta verso “nuovi” gruppi politici, creando così un’altra frammentazione delle possibili maggioranze.

E’ da questo *humus* che emergono uomini come Toru Hashimoto, sindaco di Osaka, alla ribalta negli ultimi mesi per il suo nuovo modo di far politica, per il suo linguaggio rude e coraggioso.

Toru Hashimoto, a capo del partito locale, *Osaka ishin no kai* - Gruppo per la restaurazione di Osaka- una volta eletto, ha implementato dei tagli alla spesa pubblica ed eliminato le doppie competenze tra prefettura e città, convinto sostenitore che le prime vadano riorganizzate e aggregate.

Sostiene che il Primo Ministro debba essere eletto direttamente dai cittadini e, sull’onda della demagogia, si fa anche promotore di una riforma del sistema pensionistico che escluda le persone di reddito elevato.

Hashimoto è un politico giovane (42 anni) che, grazie al sostegno ricevuto, potrebbe anche proporsi come candidato politico a livello nazionale. Temo, francamente, i suoi appelli sulla necessità che il Giappone trovi un *leader* forte. Nonostante la condivida, parzialmente, rimango perplessa quando la stessa è evocata da un politico, soprattutto quando se ne intravede un’auto-candidatura.

A oggi, la svolta politica più importante l’ha data la Banca Centrale del Giappone (BoJ).

Il 14 febbraio, con grande sorpresa, la BoJ pubblica un documento intitolato *The Price Stability Goal in the Medium to Long Term*. Nel documento si parla in particolare dell’introduzione di una nuova missione per il lungo periodo, in altre parole la stabilità dei prezzi che ha come obiettivo il raggiungimento di livello d’inflazione del 2% (1% nel breve periodo).

Con lo stesso documento la Banca Centrale annuncia di aumentare di Y 10 trilioni l’acquisto di JGB, portando così da Y 50 a 60 trilioni l’acquisto di *asset* finanziari sul mercato.

Questi sono gli elementi chiave della decisione presa il 14 febbraio, ma è indubbio che il linguaggio, per quanto non si sia usata la parola *target*, è cambiato da “*understanding price stability*” a “*price stability goal*”. E non è una questione solo di sfumature.

Ricordo, mesi fa, commenti fatti dal Governatore della BOJ, Masaaki Shirakawa.

Pressato dalle richieste dei politici, argomentava di come non fosse compito di una Banca Centrale condurre il Paese fuori da un processo deflativo: la crescita economica era il motore grazie al quale il Giappone avrebbe avuto la forza di chiudere il capitolo della “*lost decade*”, o meglio “*two lost decades*”, visto il lungo protrarsi della crisi.

Che cosa è quindi successo?

Le speculazioni sono di diverso tipo, e ovviamente non condivise dalla BoJ anche durante l’incontro che ho personalmente avuto.

Le speculazioni parlano di minacce politiche, più o meno velate, sul possibile successore di Shirakawa, non più un uomo proveniente dalla Banca bensì dal Ministero delle Finanze.

Altre menzionano possibilità d’interferenze dei politici nella gestione amministrativa dell’istituto.

Io credo che la decisione sia il risultato di una serie di pressioni esercitate dai politici, cui la BoJ ha risposto con delle concessioni, ributtando la palla



nel campo avversario, ovvero lasciandola nelle mani di chi deve prendere le decisioni su come riformare e far crescere il Paese.

I mercati finanziari hanno festeggiato la decisione della Banca Centrale e lo yen si è indebolito, un indiscutibile *plus* per il corso delle azioni.

Rimangono ancora delle altre azioni che potrebbero essere intraprese come l'allungamento della *duration* degli acquisti dei JGB, la temporalità del periodo di acquisto degli *asset* finanziari e una maggior chiarificazione su come raggiungere l'obiettivo d'inflazione.

Opportunità tattica d'investimento sui mercati finanziari o inizio di un nuovo corso per il Paese?

Nei dodici mesi trascorsi, oltre al coraggio e allo stoicismo dei giapponesi, si sono viste le imprese rispondere meglio del previsto, in pieno contrasto con una classe politica che ha perso un'altra opportunità. La *supply chain* è stata ripristinata in tempi brevi e l'impatto sulla produzione in settori, come ad esempio quello automobilistico, è stata inferiore alle previsioni. Le imprese colpite dalla calamità hanno tutte ripreso la produzione o riallocato gli impianti in altre parti del Paese. Altre aziende, indipendentemente dal terremoto, hanno dislocato una parte della produzione all'estero (ASEAN).

Anche per quanto riguarda il fabbisogno energetico non vi sono state particolari carenze, nonostante la generazione di energia nucleare sia oggi il 17% di quella pre-terremoto.

L'estate, il momento più critico, è trascorsa senza registrare *blackout* o interruzioni improvvise di erogazione di energia alle imprese o ai servizi pubblici. Negli uffici si è alzata la temperatura media degli ambienti, le aziende hanno fatto slittare i turni di produzione nelle ore di minor consumo, sono stati utilizzati generatori autonomi di energia elettrica, per sopperire a improvvise mancanze. I giapponesi, dal canto loro, hanno cambiato il loro abbigliamento e sostituito le solite maglie e calzature con prodotti *high tech* che gli hanno permesso di sopportare meglio la calura estiva.

Negli anni settanta, durante la prima crisi petrolifera, era successa una cosa simile. Alcuni giapponesi, con cui anni fa avevo lavorato, mi avevano raccontato di quei momenti difficili, quando gli ascensori erano utilizzati con parsimonia, la carta era riciclata, le matite usate sino a quando raggiungevano la lunghezza di un mozzicone di sigaretta e, per la prima volta, gli uomini iniziarono a indossare sotto la giacca camicie a maniche corte per sopportare meglio la più alta temperatura negli ambienti di lavoro (le ragioni di quest'ultimo cambiamento di costume non ho mai avuto però la possibilità di confermarle).

Anche il prossimo periodo estivo potrebbe essere più caldo del solito.

Le centrali nucleari giapponesi, in pratica, sono quasi tutte ferme e la situazione potrebbe acuirsi nei prossimi mesi, soprattutto se la società civile dovesse contrapporsi ulteriormente al riavvio dell'operatività di alcuni impianti.

Gli *stress test* stanno continuando e, se dovessero produrre risultati positivi, è possibile che il Governo, con il consenso delle autorità locali, possa comunque procedere alla riapertura degli impianti.

Prima del terremoto il nucleare rappresentava il 30% dell'energia prodotta in Giappone. Il DPJ, nel piano *Basic Energy Plan*, pensava di elevarne la quota al 50% entro il 2030. L'incidente del Tohoku ha imposto, però, un riesame di tale politica.

Nei prossimi mesi il governo dovrebbe redigere un piano energetico per il Paese e verificare, in modo fattivo, quali fonti utilizzare, con quali prospettive e con quali investimenti.

Diminuire, però, la dipendenza dal nucleare comporta lo sviluppo di fonti d'energia alternative.

Il gas è una di queste, ma si stima che occorreranno dai tre ai quattro anni per creare nuove infrastrutture per la sua distribuzione, tali da compensare una riduzione della dipendenza dalle centrali atomiche. Anche per quanto riguarda lo sviluppo delle rinnovabili, i piani non sono ancora chiari, ma è indubbio che comportino costi più instabili.

Non rimane quindi che seguire da vicino l'evoluzione della situazione.

Penso che la situazione non raggiungerà livelli tali di criticità da causare *blackout*; probabilmente saranno chiesti successivi accorgimenti e sacrifici ai cittadini e alle aziende e non escludo nemmeno la possibilità che, vista la complessa situazione, le società produttrici e distributrici di energia possano aumentare le tariffe.

La domanda legata alla ricostruzione avrà un contributo importante per il Pil del 2012 anche se dei circa 20,9 trilioni di yen stanziati, al momento, sembra ne siano state spese meno della metà.

Ancora numerose sono le persone che vivono in alloggi di fortuna e alcune fonti parlano di 83,000 abitanti, delle prefetture colpite dal terremoto, che hanno lasciato la propria abitazione, lavoro e amici per trasferirsi altrove.

La qualità della vita a Fukushima peggiora: i residenti si sentono sempre più soli e abbandonati, la paura delle radiazioni aumenta e le informazioni scarseggiano.

“*Raffaling Japan*”, scrive Peter Tasker, fondatore e partner di Arcus Investment, diventa ancora più importante ora, dopo la tragedia dell'11

marzo, perché è solo la fiducia nella forza inesauribile di questo popolo che può permetterne un rilancio.

Le premesse ci sono, così come le risorse e le idee su come farlo, visto che sono state oggetto di discussioni per anni. Basta solo abbattere la barriera di autocompiacimento che ha fatto andare una nazione quasi alla deriva.

E non è solo responsabilità dei politici, ma anche degli stessi cittadini che in questi anni sono stati latitanti nel loro impegno civile.

Noi italiani quest’atteggiamento lo conosciamo bene e ne siamo anche noi vittime e artefici.

Secondo una leggenda giapponese, chi realizza mille gru di carta può esprimere un desiderio a una divinità.

Creare le gru di carta è una forma d’arte molto antica, che risale al periodo Heian (979-1185).

Nel 1800 e 1900 l’utilizzo dell’origami per creare i piccoli volatili diventa un uso diffuso e popolare; sinonimo di augurio e buon auspicio si accompagnava spesso a matrimoni e a occasioni speciali.

C’è un episodio, nella storia contemporanea, che ha trasformato quest’antica arte in un messaggio di pace.

Sadako Sasaki era una ragazza nata vicino a Hiroshima, prima del bombardamento atomico. All’età di sette anni svenne improvvisamente; ricoverata, le fu diagnosticata una leucemia.

La sua compagna di classe, Chizuko, un giorno andò a farle visita e le portò degli origami. Chizuko, in quell’occasione, raccontò a Sadako che se avesse realizzato mille gru di carta avrebbe potuto esprimere un desiderio a dio. Sadako, bambina forte e coraggiosa, decise di farlo perché voleva assolutamente guarire. Realizzò seicentoquarantaquattro gru e poi, un giorno, si spense all’età di dodici anni.

I suoi compagni di classe decisero allora di completare le mille gru che vennero con lei seppellite.

Dopo il terremoto del Tohoku, trecento bambini americani tra gli otto e i quattordici anni si riunirono a New York per piegare mille gru, in un sincero gesto di sostegno per il Giappone e come occasione per raccogliere fondi per chi era stato colpito dalla calamità dell’11 marzo.

Le gru vennero poi spedite a Tokyo dove sono esposte tutt’ora nella filiale di Otemachi della stessa banca.

Un simbolo del legame di amicizia tra popoli: *kizuna*.